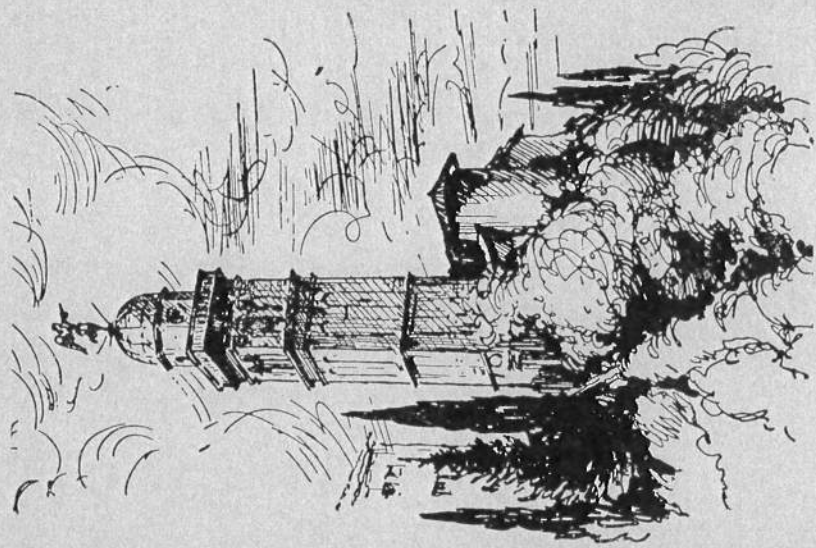


SERGIO SARTI



MARIO MIGLIORANZA (Pinto)

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO FRIULI"
UDINE 1992

SERGIO SARTI

MARIO MIGLIORANZA (Pinto)

PREFAZIONE

Mi è capitato di partecipare a una riunione di ex combattenti della sezione di Udine. Uno striminzito nucleo di vecchietti, con tanti acciacchi, ma con un cuore forte e risoluto. Qualcuno, guardandosi d'attorno, suggerì che dopo tanti anni e tante pene, sarebbe stato opportuno chiudere i battenti e dichiarare conclusa la parentesi associativa.

La proposta fu respinta quasi con sdegno. «Fino a quando saremo in grado di muoverci con le nostre gambe, non lasceremo ammutire la bandiera», dissero i reduci di tante patrie battaglie. E poi, soggiunse un ex alpino, come possiamo dimenticare i nostri Caduti, quelli che per noi hanno dato la vita?

La riunione si sciolse con un arrivederci.

L'episodio m'è tornato alla mente leggendo le commosse pagine che Sergio Sarti, autore tra l'altro di una breve, ma pregevole storia delle brigate Osoppo, ha dedicato al maggiore Mario Miglioranza (Pinto). Molti tra noi incontreranno questo eroico ufficiale di fanteria per la prima volta. Una formazione osovana già portava il nome all'indomani del suo sacrificio. Ma della sua vita, degli episodi culminanti del periodo partigiano, della fine tragica e sublime, ben poco era conosciuto oltre la cerchia dei suoi più stretti collaboratori. Adesso un'altra stella si è riaccesa nel nostro piccolo, fulgido firmamento.

«Quello che colpiva della sua figura — si legge in un documento — era lo straordinario coraggio e sangue freddo di fronte al pericolo della cattura».

Un uomo dal carattere adamantino e dalle idee chiare. Da volontario nella guerra 1915-18 era giunto al grado di maggiore di fanteria con una costanza e una preparazione tecnico-militare da tutti riconosciuta.

Dopo l'armistizio, di fronte ad una scelta che avrebbe messo in pericolo l'esistenza, «Pinto» non ebbe incertezze o timori: scelse «la via dell'onore e del sacrificio». Per chi? Per una patria che si chiamava Italia.

Scrivo con tristezza queste righe pensando alle proposte

avanzate da uomini di cultura e di scienza che prefigurano un'Italia divisa in tre o quattro repubbliche.

Con tanti saluti al primo e al secondo risorgimento: quest'ultimo, il nostro, ha visto impegnati migliaia di uomini come Mario Miglioranza disposti al martirio, mai al tradimento.

Leggendo le ispirate pagine di Sergio Sarti, mi sento confuso e desolato. E' stato inutile il sacrificio di «Pinto» e di tanti altri volontari della libertà decisi a difendere alcuni valori supremi e irrinunciabili come la propria Patria? Faccio mia la decisa presa di posizione degli ex combattenti della sezione di Udine.

Fino a quando avremo forza e vigore, manterremo alta la nostra bandiera e, grideremo ai giovani che se vogliono vivere giorni più sereni non potranno dimenticare figure come quella di Mario Miglioranza e dei patrioti che, come lui, nell'ora della prova e del tormento, seppero dimostrarsi veramente uomini e persino eroi.

Giorgio Zardi

presidente onorario
dell'associazione partigiani «Osoppo-Friuli»

Il maggiore Mario Miglioranza, entrato nelle Brigate Osoppo col nome di battaglia *Pinto*, costituisce un eccezionale esempio di cristallina coerenza e di amor di patria spinto fino al sacrificio supremo, uniti a una modestia che spogliava lo slancio eroico da ogni forma di autoesaltazione e di retorica: tutti motivi che ci spingono a riproporre la sua figura alla nostra memoria, e ad additarla particolarmente ai giovani, che dei tragici eventi della Resistenza non hanno che notizie vaghe e confuse, quando non anche faziose o aberranti.

C'è poi anche un motivo di interesse per così dire storico, che consiglia di riproporre all'attenzione questa nobile figura: infatti, l'opera del maggiore Miglioranza si iscrive in quel settore dell'attività della Resistenza che si svolse nei grandi centri abitati, nel nostro caso a Udine: si tratta di un settore che, in confronto a quello che aveva come sua sede naturale la montagna, è poco studiato e poco conosciuto, sebbene di importanza vitale per tutto il movimento partigiano.

Presentare la figura e l'opera del Miglioranza ci dà dunque anche modo — per quanto gli scarni documenti in nostro possesso lo consentono — di gettare uno sguardo su questo aspetto della Resistenza che non ha finora trovato un'attenzione adeguata.

Mario nacque a Cadoneghe, in provincia di Padova, il 13 giugno 1896, da Domenico Miglioranza e Giuseppina Pirovano. L'infanzia e l'adolescenza trascorsero tranquille, nella modesta e sonnolenta atmosfera di un paese di campagna del Nord Italia agli inizi del secolo.

All'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-'18), Mario aveva diciannove anni: anticipò la chiamata alle armi presentandosi volontario ed iniziò così una militanza ininterrotta, un curriculum costellato di riconoscimenti al valore e alle capacità militari.

Nell'arma di Fanteria, partecipò a tutta la prima guerra mondiale; riportò una ferita d'arma da fuoco; ebbe varie croci di guerra e medaglie al valore con brillanti motivazioni. Alla fine della guerra non abbandona l'esercito e dal 1921 al 1929, in qualità di sottufficiale, presta servizio nelle colonie italiane:

Libia, Eritrea, Somalia, partecipando a varie operazioni militari contro l'insidiosa guerriglia sempre presente. Viene insignito dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia e della Stella al Merito Coloniale.

Divenuto ufficiale, col grado di tenente dal 1929 al 1934 è a Verona; promosso capitano, è trasferito a Ferrara e a Cesena; quindi nel 1936 è a Udine, al 2° Fanteria, dove rimane fino al 1939, anno in cui, promosso maggiore, è trasferito a Treviso. In questo periodo si forma una famiglia, sposando l'udinese Eufemia Commessatti e ponendo a Udine la sua residenza. Il matrimonio è ben presto allietato dalla nascita dell'adorata figlia Luciana.

Siamo giunti al momento in cui l'Italia, impreparata moralmente e materialmente, entra nella seconda guerra mondiale (1940-1945). Il maggiore Miglioranza viene mandato in Albania, dove, sul fronte greco, alla Vogrizza, scampa per miracolo alla morte.

Rientrato in Italia, fu per breve tempo in Abruzzo presso la sede del Reggimento, poi a Forlì col delicato compito di costituire (o, per dir meglio, di costituire pressochè dal nulla) il 121° Reggimento di Fanteria, divisione «Macerata»; condusse l'opera a buon punto, tanto che, come riconoscimento, il Colonnello lo nominò aiutante maggiore in prima.

In questa veste, e con lo stesso Reggimento, dopo un trasferimento in provincia di Lecce, l'11 giugno 1942 viene inviato nella Slovenia del Sud, a Kocevje, e poi in Croazia; qui lo coglie l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Per chi non ha vissuto quei tempi, è difficile immaginare che cosa abbia significato per tutti gli italiani, e in particolare per chi serviva la patria in armi, questo armistizio: il quale, mentre dichiarava finita la guerra con quello che fino a quel momento era stato il nemico, lasciava buona parte dell'Italia nelle mani dell'alleato di ieri, che, divenuto l'occupante, di punto in bianco era ora il nemico. Ma per le forze armate che operavano fuori dei confini, le cose erano ancor più aggraviate: l'armistizio che poneva fine alla guerra con gli anglo-americani, non contemplava nessun accordo (né sarebbe stato possibile) con le forze partigiane, che, per esempio, in Jugoslavia erano molto numerose e agguerrite. E' chiaro che i partigiani non potevano prender atto del cambiamento di fronte da parte degli italiani, se non con estrema diffidenza e cautela; e che, col bisogno di armi e di equipaggiamento che avevano,

non erano certo disposti a lasciare che l'esercito italiano — fino a quel momento, per loro, invasore — se ne tornasse tranquillamente a casa. A questo si deve aggiungere un altro fatto, che alla distanza avrebbe prodotto conseguenze gravissime: i partigiani jugoslavi, fanatizzati sotto l'egida dell'ideologia comunista, affiancavano alla giusta rivendicazione della loro indipendenza, assurde mire espansionistiche su buona parte del nostro Friuli, ed accusavano di essere «nazionalisti piccolo-borghesi» e quindi «fascisti» e «nemici del popolo», tutti coloro che osassero rivendicare l'italianità di quelle terre.

Quanto ai soldati italiani, l'improvviso cambiamento di fronte, l'incertezza della situazione, l'inefficienza degli alti comandi, contribuirono a produrre in essi una gran confusione di idee e un profondo scoramento psicologico, che spingeva moltissimi ad aggrapparsi all'illusoria speranza che ormai tutto fosse finito e che fosse lecito abbandonare le armi e tornare a casa.

Detto questo per fare presente l'atmosfera di quei giorni, riprendiamo la nostra narrazione. Qui ci è d'aiuto la testimonianza di un collega ed amico del maggiore Miglioranza, Corrado Bertagnolio: egli racconta che la divisione «Macerata» ripiegò dirigendosi verso Fiume e, unitamente ad altri reparti — pare, per un complesso di 12.000 uomini — rimase imbottigliata nei pressi della città, in una conca accerchiata dai partigiani di Tito. Nella carenza di direttive superiori e di un alto comando capace di imporsi, l'intera divisione si sciolse e gli uomini affluirono tumultuosamente a Fiume, dove la confusione fu enorme. Gli ufficiali — tra i quali il maggiore Miglioranza — furono fatti salire su un piroscafo sotto il controllo tedesco, per essere portati — così si fece credere loro — ai rispettivi comandi d'origine. Dopo uno scalo a Pola e uno a Trieste, il piroscafo giunse a Venezia, dove gli ufficiali furono trasferiti allo scalo ferroviario e fatti salire su vagoni bestiame, chiusi dall'esterno. A questo punto, ovviamente, ogni illusione era caduta: erano prigionieri, e la meta del loro viaggio erano i lager della Germania. Ma lasciamo qui la parola al Bertagnolio: «Furono però sollevati dalle Crocerossine i chiovistelli degli sportelli e lungo la linea per Tarvisio, l'un dopo l'altro, scappammo tutti. Penso che Miglioranza sia sceso a Udine, residenza della sua famiglia, o che comunque l'abbia raggiunta».

Così fu infatti. Tutti i documenti dell'Archivio Storico della Osoppo che riguardano il maggiore Miglioranza (fra i quali una Relazione a firma di Giovanni Bazzoni, *Carlo*, particolar-

mente ampia e circostanziata, che d'ora in avanti citerò semplicemente come Relazione), sottolineano che fin dai primi giorni del suo rientro a Udine, il maggiore iniziò la sua attività antitedesca e antifascista. La sua netta contrarietà al comunismo marxista (presupposto ideologico, fra l'altro, di quei partigiani slavi delle cui pretese sui territori italiani ho già fatto cenno), gli impedivano di collaborare con la Garibaldi: l'accostamento alla Osoppo era pertanto naturale e inevitabile. Non ci è dato sapere come sia avvenuto il primo contatto, ma, una volta avvenuto, è certo che la dedizione del Miglioranza — ormai ribattezzato *Pinto* — fu totale e che altrettanto totale fu la fiducia che i capi della Osoppo riposero in lui.

La Osoppo viene formandosi tra la fine del '43 e i primi mesi del '44 dalla progressiva aggregazione di più gruppi eterogenei. Se il merito di aver dato un'idealità comune e un'organizzazione unitaria a questi gruppi, a buon diritto è principalmente attribuito a Candido Grassi (*Verdi*), a Don Ascanio De Luca (*Aurelio*), a don Aldo Moretti e al capitano Manlio Cencig (*Cesare*, poi *Mario*), penso che il Miglioranza vada annoverato fra i primi e i più efficaci collaboratori di questi quattro iniziatori.

«Io sono vecchio: in montagna non posso venire. Ma lavoro per voi». Così, secondo una testimonianza, avrebbe detto ai capi della nascente Osoppo. *Pinto* aveva allora quarantasette anni, e, sebbene provato da una serie ininterrotta di esperienze belliche — dal Carso alle oasi libiche, dalla Vogrizza alla Slovenia —, era ancora pieno di energie: penso che non l'età gli impedisse di unirsi alle formazioni di montagna, ma piuttosto la percezione di quanto fosse determinante l'opera svolta in città. La riprova, la si può trovare in un'altra testimonianza: alla moglie che lo esortava a riparare in montagna, egli aveva risposto: «I repubblicani hanno paura di noi partigiani; come vuoi che io lasci il mio posto, se ho qui tanto materiale da far pervenire alle Brigate Osoppo? Come farebbero se io me ne andassi?»

In queste parole credo si possa cogliere la vera ragione del perchè scelse la parte più ingrata della vita partigiana: quella che comprende il reclutamento di nuovi elementi e il loro avvio ai reparti combattenti; il sabotaggio delle linee di comunicazione del nemico; il recupero di armi, munizioni e vestiario; la raccolta di viveri; la ricezione e la trasmissione di notizie. Quest'opera complessa e ardua, appunto perchè svolta in città, non assume ai nostri occhi quell'aspetto pittoresco e romantico

che è comunemente legato alla vita in montagna, all'aria aperta, tra i boschi; ma comporta rischi più subdoli e angosciosi: si agisce sotto gli occhi del nemico, il vicino di casa può essere una spia, il passo che risuona nella notte, dopo il coprifuoco, può essere quello della pattuglia che viene ad arrestarti...

Trascrivo dalla citata Relazione: «Il Miglioranza ebbe l'incarico di costituire nuclei di resistenza in città, di raccogliere armi, munizioni, viveri e vestiario, che, a mezzo dei suoi uomini, inviava in montagna». Apprendiamo da queste parole che c'era un gruppo di uomini alle sue dipendenze: non ne conosciamo i nomi, ma sappiamo che erano del sobborgo di San Rocco, adiacente al Viale Venezia, dove il maggiore abitava.

La Relazione prosegue: «(*Pinto*) diresse e partecipò a molti atti di sabotaggio con esito felice: abbattimento di pali telefonici, di piloni per l'alta tensione, scarico di armi e munizioni da carri ferroviari in sosta, prelievo di interi camion di armi, munizioni e viveri.

«Di giorno e di notte si dedicava a questa attività, lavorando fino all'estenuamento; di notte, quando restava in casa, stampava foglietti patriottici che incitavano alla resistenza e alla lotta contro gli oppressori».

Pinto esercitava questa frenetica attività con una sorta di allegria, quasi goliardica strafottenza. Nei documenti, leggiamo della «solita malandata bicicletta» con cui il maggiore Miglioranza usava passare per le vie della città, tra gli sguardi di compatimento degli azzimati ufficiali repubblicani: i quali non immaginavano che nel sacco gettato con noncuranza sul telaio, non c'erano farina o fagioli, ma gavette e bombe a mano. Leggiamo ancora: «Passando in Via Aquileia con un fucile mitragliatore sul manubrio della bicicletta malamente avvolto in un sacco, sorridevi al tedesco della Frontleistle cintata di reticoli e di paura». (Chi ritenesse cose di questo genere esagerate o poco verosimili, sappia che chi scrive è stato testimone oculare e protagonista di fatti del tutto analoghi).

Particolarmente interessanti sono questi ricordi di Don Ascanio De Luca, raccolti da Don Aldo Moretti.

— Miglioranza, dopo l'arresto del magg. G. Talamo (*Ugo*), avvenuta nel gennaio 1944, andava sotto le finestre della prigione a gridare: Ugo, ti saluta Aurelio, ti salutano gli amici».

— Con lui a Lestizza avevano raccolto 150 zaini e alcuni moschetti e munizioni.

— Miglioranza conosceva tutti i marescialli e aveva ingresso libero nelle caserme. Se ne serviva per rastrellare armi da mandare in montagna. Ricordo che dalla caserma Savorgnan si faceva buttar fuori per una finestra che dava in vicolo d'Arcano dei moschetti. Le armi avvolte alla meglio le legava sulla canna della bicicletta, come fossero aste, insieme e via per la città nonostante i tedeschi. [...]

— Miglioranza collaborava con Giancarlo Marzona (*Piero*) e con Fortunato Delicato (*Bologna*) nei più arditi colpi di mano per i quali egli teneva i suoi ragazzi di S. Rocco sempre allenati ai rischi. Piero e Bologna erano pronti ad ogni azione azzardata. Così quando con altri due uomini si presentarono al Deposito AGIP e prelevarono Kg. 4.200 di benzina rilasciando un buono con timbro della Brigata Osoppo consegnato loro da me. Ma nello stesso giorno mentre il camion con la benzina procedeva per Pielungo, Piero e Bologna andarono per alcuni paesi della Bassa a prelevare, sempre coi nostri buoni, Kg. 50 di burro. La sera erano a cena da me a Colugna. Alle ore 23 loro due più Strauss e Beppino si recarono al Poligono sul Cormor, ov'era la caserma dei vigili del fuoco. Miglioranza con 5-6 suoi uomini teneva il controllo delle strade di accesso. Essi entrarono in caserma, intimando ai vigili: in alto le mani, prelevarono moschetti e caricatori e poi un gran numero di coperte, alcuni quintali di fommaggio e 6 ettolitri di benzina. Il tutto venne caricato su due camion dei vigili con la collaborazione di questi. I camion vennero guidati dai vigili fino oltre Fagagna. Da lì li sostituirono i partigiani. Il colpo poté essere fatto per l'intesa con un vigile. Il «popolo del Friuli» del giorno dopo ne scriverà con confessata ammirazione per il coraggio.

Nel trascrivere questi ricordi, ho tralasciato alcune righe che utilizzerò tra poco: esse riguardano l'arresto di *Pinto*, di cui è ormai giunto il momento di parlare.

Già il 19 giugno 1944 avvenne un primo arresto, apparentemente però senza conseguenze. Secondo la citata Relazione, il Miglioranza, «mentre si trovava a Campoformido a cercare armi e grano per le Brigate Osoppo-Friuli, fu arrestato dai repubblicani, che lo rilasciarono la sera stessa, perchè egli disse loro che, se non lo avessero lasciato libero, aveva 400 uomini pronti a vendicarlo». Confesso che questa liberazione mi appare strana e che la motivazione di essa — la minaccia d'una vendetta da parte degli altri partigiani — mi sembra poco convincente; ma i documenti non dicono su questo punto nulla di più

di ciò che ho riportato. A mio parere, non è impossibile che Miglioranza sia stato lasciato andare col deliberato proposito di sorvegliarlo, nella speranza di giungere, attraverso di lui, ad altri personaggi di spicco della Resistenza.

Certo è che l'arresto vero e proprio avvenne due giorni dopo, il 21 giugno; e a questo punto le testimonianze si fanno numerose e circostanziate.

Alle dieci e mezzo circa del 21 giugno, un maresciallo della gendarmeria tedesca, accompagnato da un interprete italiano, si presenta nell'abitazione della signora Maria Ulian, in Via Cormor Alto, a fare una perquisizione per recuperare un motore d'automobile sparito giorni prima da un reparto della TOD di Santa Caterina. Pare che la ricerca di questo motore fosse un pretesto e che il comando tedesco avesse avuto, dal genero della padrona di casa, una ben precisa «soffiata»: sta di fatto che, nella perquisizione, venne trovata una stanza adibita a magazzino, che conteneva armi, munizioni e vestiario. Interrogata in proposito, la Ulian non esita a dire che quella «roba» era del maggiore Miglioranza, abitante in Viale Venezia 77; era stata portata nel sabato e nel lunedì i partigiani sarebbero venuti a prenderla; il magazzino era stato affittato dal maggiore otto giorni prima. La Ulian spinge la sua dimostrazione di buona volontà fino ad accompagnare i due all'abitazione del Miglioranza e ad indicarlo ad essi.

Pinto comprese che le cose si mettevano male, ma si mostrò tranquillo e giunse al punto di offrir da bere al maresciallo e all'interprete. Li accompagnò in ogni stanza della casa, che il maresciallo sistematicamente perquisiva, buttando tutto all'aria; ma il maggiore, per non compromettere i familiari, non teneva nulla in casa e l'unico risultato della perquisizione fu un innocuo lanciafrazzi, ricordo della Prima Guerra mondiale. «Non mi farete del male per questo», disse *Pinto*. «No, no», rispose l'interprete; «ma voi avete affittato una stanza». Miglioranza cercò di negare, ma a questo punto fu fatto scendere in strada (forse perchè in casa c'era la figlioletta, mentre la moglie in quel momento era assente) e qui gli fu contestato l'affitto del magazzino con particolari che mostravano chiaramente come ogni diniego fosse inutile.

Il maresciallo e l'interprete volevano subito il nome dei complici; allora *Pinto* pensò di giocare l'ultima carta. Disse che, se volevano sapere chi erano i suoi compagni, venissero con lui; e li condusse in un'osteria in via Tessitori (una laterale del

Viale Venezia che porta al borgo di San Rocco). Qui non c'era nessuno, ma *Pinto*, distratto il tedesco, dice all'interprete: «Vado a chiamarlo qui all'angolo; è un biondo...» e, uscito dall'osteria, si mette a fuggire velocemente. Ma — a differenza del maresciallo tedesco, che in questo episodio appare impacciato e incerto — l'interprete italiano mostra uno zelo degno di miglior causa: avvisa il tedesco della fuga, si fa indicare da un barbiere che era affacciato all'uscio la direzione presa dal fuggitivo e, assieme al maresciallo, lo insegue. Lo vedono, sparano alcuni colpi di pistola verso di lui senza colpirlo; poi, mentre il maresciallo si ferma stremato, l'interprete continua la corsa, raggiunge il Miglioranza e lo colpisce alla nuca con alcuni forti colpi vibrati col calcio della rivoltella, lasciandolo tramortito. Raggiunto dal maresciallo che ormai s'è ripreso, insieme costringono il prigioniero a seguirli fino all'abitazione della Uliian, dove avevano lasciata la macchina: su questa, caricano una parte delle armi trovate nel magazzino, e, fattovi salire il Miglioranza, lo portano alla gendarmeria.

Nel pomeriggio, circa alle 14.30, il maggiore fu ricondotto ammanettato al magazzino, con un camion montato da soldati tedeschi delle SS e da militi italiani delle Brigate Nere. La moglie fu avvertita e corse sul luogo, per portargli conforto e per fare un disperato tentativo di scagionarlo presso le SS. Qui si inserisce anche la testimonianza di Don Ascanio De Luca, a cui ho accennato in precedenza; dice: «Il giorno in cui egli fu arrestato io ero andato con Goi a prendere armi nel suo magazzino. Arrivato nei pressi, intravidi la polizia e lui già in stato d'arresto. Erano le 14.30 del 21 giugno 1944». Com'è ovvio, *Ascanio* e il suo compagno si allontanarono senza dar nell'occhio, mentre i soldati caricavano sul camion tutto il materiale che era rimasto dalla perquisizione della mattina; infine, spinsero brutalmente sull'automezzo anche il maggiore, e partirono lasciando la sposa in lacrime. Durante il percorso di ritorno alla gendarmeria, testimoni videro i militi delle Brigate Nere bastonare il prigioniero. Fu questa l'ultima volta che venne visto vivo.

Trascrivo dalla citata Relazione: «Nella gendarmeria tedesca, Egli fu sottoposto ad interrogatori, a bastonature, a torture indicibili dai gendarmi tedeschi e da quelli delle Brigate Nere perchè svelasse i nomi dei capi del movimento partigiano friulano, ma Egli tenne un contegno fiero e dignitoso e sacrificò la Sua vita, pur di non svelare i nomi.

«Fu ucciso nella gendarmeria tedesca, quella notte stessa;

prima ridotto quasi in fin di vita con colpi alla nuca col calcio del fucile, quindi impiccato.

«La SS tedesca fece fare la constatazione di morte da un medico fascista squadrista, che fece il gioco dei nemici e firmò un verbale in cui si diceva che il Miglioranza si era suicidato impiccandosi con la cravatta appesa al catenaccio della porta della cella, come detto medico ebbe a dichiarare anche alla moglie. Quando ella poté vedere appena il 23 sera (del giugno 1944) il cadavere del caro Marito, constatò che detta cravatta era stata messa da altri attorno al collo, che non portava traccia di sforzo e il cadavere mancava del colletto e presentava l'ingrossamento dovuto a soffocamento».

Alla memoria del maggiore Miglioranza è stata proposta la medaglia d'oro al Valor Militare ed al Suo nome venne intitolata una brigata delle formazioni Osoppo.

Il comando della «Osoppo» in data 4 luglio 1944 faceva pervenire alla vedova la seguente lettera:

Gentilissima Signora,

La Brigata «Osoppo» piange con voi uno dei suoi migliori e più arditi ed intaccabili uomini, perduto mentre tutto si prodigava per l'idea ch'Egli viveva con la più alta intensità.

Il suo eroismo sarà segnalato domani al pubblico riconoscimento, come oggi è vissuto nei nostri cuori spronati all'imitazione.

Voglia segnalare, Signora, ogni eventuale suo bisogno al Latore.

Al suo dolore partecipiamo con la fierezza di soldati.

Il nostro Cappellano ha celebrato i riti funebri per l'eroico caduto.

Comando Brigata Osoppo

PROPOSTA DI RICOMPENSA AL VALOR MILITARE
(MEDAGLIA D'ORO) ALLA MEMORIA DEL MAGGIORE
MARIO MIGLIORANZA;

« Ufficiale di nobili sentimenti patriottici, accanito difensore dei principi democratici, fu fra i più accerrimi nemici dell'invasore e della pseudo repubblica fascista. Uomo d'azione, dotato di coraggio quasi temerario, agitò, fin dall'infausto 8 settembre, la fiaccola della libertà, spronò i giovani alla ribellione; organizzò reparti patriottici, guidò vittoriosamente nuclei di sabotaggio in difficilissime operazioni. Osò ovunque l'inosabile, trascinando, con l'esempio del più ammirevole sangue freddo, i compagni di fede alle più rischiose imprese. Scoperto ed incarcerato venne, dalla brutale polizia nazi-fascista che s'illudeva di strappargli rivelazioni sui compagni, violentemente percosso e torturato.

Irremovibile nel suo fiero e dignitoso silenzio, cadde finito nelle mani dei suoi carnefici, esempio sublime di fede patriottica e di sprezzo della vita ».